

Vittoriano

Ninfee e salici per Monet

«Il mio giardino è l'opera d'arte più bella che io abbia creato»: la frase è di Claude Monet, impressa su una parete, ed è una di quelle scelte per accompagnare il visitatore lungo il percorso della mostra inaugurata ieri nelle sale del Complesso del Vittoriano. Sessanta le opere del maestro impressionista — uno degli autori più amati e riconosciuti dal grande pubblico — tutte provenienti dal parigino Musée Marmottan, che come è noto possiede un'ampia collezione di opere del pittore nato nel 1840 e morto a Giverny, sua ultima e celebre dimora, il 5 dicembre 1926.

E proprio Giverny, con il suo magico mondo di salici piangenti, glicini, rose, ponticelli giapponesi e soprattutto delicate ninfee — le celeberrime *Ninfee* — è la protagonista principale di questa essenziale antologica curata da Marianne Mathieu, che del Marmottan è il vicedirettore. Non dunque tutto-Monet, bensì una selezione largamente incentrata sull'ultimissima produzione, quella degli anni Dieci e Venti del

Novecento, in cui l'anziano maestro, che ormai vedeva pochissimo, si abbandona ai colori evanescenti e sfumati, a un quasi-astrattismo lirico che poi tanto influenzerà certa pittura del XX secolo.

Tra i lavori esposti, dei vari periodi, anche *Ritratto di Michel Monet neonato* (1878-79), o il notissimo *Londra. Il Parlamento. Riflessi sul Tamigi* (1905). In mostra anche alcune caricature della fine degli anni Cinquanta dell'800, dunque prima della rivoluzione impressionista; lavori con cui l'allora giovane Monet guadagnò i primi soldi divenendo un personaggio nella sua città natale, Le Havre. Poi, tanti paesaggi rurali e urbani: di Londra o Parigi, ma anche di Vétheuil, Pourville, e delle sue tante dimore, inclusa una parentesi in Liguria testimoniata dal dipinto del castello di Dolceacqua.

Al centro di un allestimento che molto punta anche sull'apparato scenografico in voga — proiezioni, animazioni, effetti luce — sveltano comunque le tele dedicate ai fiori del leggendario giardino di Giverny, costruito sapientemente negli anni al punto che lo stesso artista ebbe a dire che se non avesse fatto il pittore sarebbe stato giardiniere, e che senza i fiori non avrebbe dipinto: «Il mio giardino è un'opera lenta, perseguita con amore. E non nascondo che ne vado fiero». Esposte anche alcune testimonianze della vita del pittore, la sua tavolozza, gli occhiali, la pipa (*Monet, Capolavori dal Musée Marmottan Monet, Parigi*. Fino all'11 febbraio, catalogo Arthemisia Books, www.ilvittoriano.com. Orari: dal lunedì al giovedì 9.30-19.30, venerdì e sabato fino alle 22, domenica fino alle 20.30. La biglietteria chiude un'ora prima).

Edoardo Sassi
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dai tramonti alle maree: così fiorì l'impressione

In esposizione opere celebri come Il parlamento di Londra. La curatrice: «Ci sono i Monet preferiti da Monet»

di **Edoardo Sassi**

Glicini, iris, rose, clematidi bianche, salici piangenti e le celeberrime *Ninfee*, più volte raffigurate in quadri divenuti vere e proprie icone del suo fare pittura: è in gran parte incentrata sull'ultimo periodo del maestro impressionista la mostra *Monet. Capolavori dal Musée Marmottan*, allestita fino all'11 febbraio nelle sale del Complesso del Vittoriano a Roma.

Un'esposizione con circa sessanta opere, tutte provenienti dall'istituzione culturale parigina e selezionate dalla curatrice Marianne Mathieu, che del Marmottan è vicedirettore, con un taglio antologico particolare. Ci sono infatti le prime testimonianze del Monet illustratore, alcune caricature della fine degli anni Cinquanta dell'800, dunque prima della grande rivoluzione impressionista, lavori con cui l'allora giovane Claude guadagnava un po' di soldi copiando Nadar e affermandosi come personaggio nella sua città natale; ma c'è soprattutto il Monet degli anni di Giverny, *la casa e soprattutto il verde* della vita, quel magnifico giardino che l'artista lentamente creò nel corso degli anni, pianta su pianta, fiore su fiore, stagno su stagno... Quel giardino per cui il pittore arriverà a dire «è l'opera d'arte più bella che io abbia creato». «Potremmo definire questa mostra quella *dei Monet di Monet* — spiega la curatrice — sono infatti esposte le opere da cui non volle mai separarsi, fino alla fine della sua vita. Le caricature di quando era giovanissimo, e gli straordinari quadri degli anni della maturità. Opere private, intime, di questo maestro che nel corso di una lunga esistenza seppe rinnovarsi sempre, restando artisticamente giovane, un po' come Tiziano».

Le sessanta opere esposte corrispondono grossomodo alla metà di quelle possedute nel Fondo

Monet del Marmottan: «Il più cospicuo al mondo — aggiunge Mathieu — proveniente come è noto in gran parte dalla donazione del figlio dell'artista, Michel, dopo la morte di Claude».

Molto amato dal grande pubblico, Monet rivive in questa esposizione — che punta su un allestimento d'impianto scenografico con animazioni, video ed effetti luce — anche grazie ad altre opere dei suoi tanti «periodi», tra cui il *Ritratto del figlio Michel neonato* (1878-79), il noto *Londra. Il Parlamento. Riflessi sul Tamigi* (1905) e alcuni paesaggi rurali e urbani: di Parigi, Vétheuil, Pourville o delle sue tante dimore, in-

clusa una parentesi in Liguria testimoniata dal dipinto del castello di Dolceacqua. Non mancano alcune commoventi testimonianze, tangibili, della quotidianità del pittore, scomparso nella sua Giverny il 5 dicembre 1926, a 86 anni: la sua tavolozza, gli occhialini, la pipa, oggetti che paiono vegliare sulla delicata sinfonia di colori evanescenti e sfumati che l'anziano maestro del *plein air* — ormai quasi cieco — seppe comporre in particolare nelle prime due decadi del XX secolo. Quadri da (pre) astrattismo lirico, anticipatori di tanta pittura del tardo Novecento, a partire dall'Informale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Percorso

● In mostra opere che tracciano l'intero percorso artistico, dagli esordi con le caricature, passando per i paesaggi rurali e urbani di Londra, Parigi, Pourville, e delle sue tante dimore (inclusa una parentesi in Liguria)



Quelle ninfee e altri capolavori che non vedremo più. O quasi

Al Vittoriano una tela ricostruita in digitale. Viaggio nei «tesori» spariti

Arte distrutta

di **Roberta Scorrane**

«**H**o dipinto un quadro pieno di fiori. Poi l'ho distrutto». Firmato: Claude Monet. Era il 1882 e non sarà l'unica volta. Qualche anno dopo il *Corriere della Sera*, in un trafiletto, annuncerà che «un pittore francese ha fatto a pezzi i suoi quadri». Era sempre lui, Monet, mai pago, mai soddisfatto della resa della luce sulla tela. E non è stato l'unico artista a distruggere le proprie opere: facciamo un solo esempio, quello di Francis Bacon, che nel '44 sfregiò una buona parte delle sue tele amareggiato perché non riusciva a venderle.

Ma Monet forse non poteva immaginare che qualche decennio più tardi, alla fine degli anni Cinquanta, un incendio scoppiato nel museo più famoso del mondo, il MoMa di New York, avrebbe incenerito cinque delle sue *Ninfee*, tra cui un dipinto molto grande. Colpa di una sigaretta spenta male da parte di alcuni operai che stavano eseguendo dei lavori. Ironia: uno dei ritratti più famosi di Monet è quello che gli fece l'amico Renoir, cogliendolo nell'atto di fumare la pipa. Una delle *Ninfee* polverizzate a New York in questi giorni però è al Vittoriano, nella mostra che ha portato a Roma i capolavori del Marmottan. Com'è stato possibile? Ovviamente con la tecnologia: la ri-

costruzione in digitale fatta da Sky Arte HD (dopo quella del Caravaggio sparito misteriosamente da Palermo) non «perdona» e se delle opere di Bacon restassero delle fotografie, oggi sarebbe possibile ricreare perfettamente le sue tele.

Purtroppo però questo non basta a restituirci la Cortigiana di Caravaggio o la Pala di Sazana di Andrea Del Sarto, solo due dei capolavori che bruciarono nel 1945 nell'incendio della Flakturm Friedrichshain, una delle torri volute dai nazisti sia come rifugi antiaerei che come deposito di cose preziose. Migliaia di opere, tra le quali quelle di Goya, Signorelli o Cranach, vennero seppellite sotto la cenere e andarono ad arricchire il «catalogo» dell'arte distrutta dalle guerre. Ancora conflitti, ancora destini bizzarri: i Quadri delle facoltà dipinti da Gustav Klimt per il soffitto dell'Aula Magna dell'Università di Vienna bruciarono nel rogo del castello di Immendorf, nella bassa Austria, appiccato dai nazisti in ritirata. In particolare pare profetico il messaggio che il viennese volle inserire in uno di questi, la Giurisprudenza: il

vecchio in primo piano sembra una vittima della giustizia che qui appare come una furia vendicatrice, cieca.

Quello della Natività di Caravaggio, sparita nella notte tra il 17 e il 18 ottobre 1969 dall'Oratorio di San Lorenzo a Palermo e mai più recuperata è un caso che ha ispirato romanzi, trasmissioni, leggende. Mentre la sparizione del *Concerto a Tre* di Jan Vermeer, rubato nel 1990 nell'Isabella Stewart Gardner Museum di Boston ha avuto una curiosa evoluzione nell'estate scorsa quando, 27 anni dopo il furto, il museo ha deciso di mettere una taglia di 10 milioni di dollari (8,6 milioni di euro) a chi fornisca informazioni utili al ritrovamento. Niente taglia invece per lo splendido *Cristo nella tempesta sul mare di Galilea di Rembrandt*, trafugato

nella stessa circostanza.

L'Arazzo del World Trade Center di Joan Miró, come suggerisce la sua stessa denominazione, andò perduto in un'altra «guerra», quella innescata dall'attacco alle Torri Gemelle del 2001. Rimase polverizzato nel crollo di uno dei due grattacieli, insieme ad altre opere d'arte di grande valore, come alcune serie di Roy Lichtenstein. Solo pochi mesi prima, nel marzo del 2001, i talebani avevano distrutto i Buddha di Bamiyan, in Afghanistan, perché (come dichiareranno i vertici religiosi estremisti) «erano contrari all'Islam». E così, nei giorni in cui un Monet viene «ricostruito», il terribile filo rosso che lega il Miró incenerito e i Buddha presi a martellate, sembra più sbiadito. Almeno si spera.

rscorrane@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le storie

Le *Ninfee* a destra sono una rimaterializzazione del quadro di Monet bruciato nell'incendio al MoMa del '58. L'operazione è di Sky Arte HD che lancia *Il Mistero dei Capolavori Perduti* produzione in onda nel 2018.

In basso, altre opere perse: da sinistra, *Ritratto di Cortigiana* di Caravaggio, perduto nell'incendio della Flakturm Friedrichshain (1945); la *Giurisprudenza* di Klimt bruciato nell'incendio del Castello di Immendorf 1945 e l'arazzo di Miró perso nell'attacco alle Torri Gemelle



5,6

metri: tanto misurava uno dei dipinti di Monet bruciati nell'incendio al MoMa di New York nel 1958 oltre a quello, più piccolo, che viene esposto a Roma dopo essere stato rimaterializzato